

## INTERVISTA ALLA ZIA LILIANA

*In un freddo pomeriggio di Gennaio, papà ed io ci siamo recati a trovare zia Liliana per portarle gli auguri di Buon Anno.*

*Ci ha accolti questa signora dai capelli grigi, che, nonostante l'età, ha ancora sorprendente vitalità ed energia: ancor oggi aiuta i nipoti a fare i compiti e a tradurre le versioni di latino (è stata insegnante di lettere). Con lei abbiamo scambiato due chiacchiere davanti a un piatto di deliziosi tortellini fatti con le sue mani; ed ecco che sono emerse memorie, ricordi e vicende della sua infanzia in tempo di guerra.*

«Mi chiamo Liliana e sono nata a Reggio Emilia, più precisamente a Sabbione, una frazione di campagna.

Il giorno della Liberazione ricordo che ero nel cortile di casa mia, dove stavamo aspettando l'arrivo degli Americani, perché già nei giorni precedenti avevamo visto i Tedeschi in fuga. All'epoca avevo dodici anni.

Del periodo della guerra rammento diversi episodi significativi, in particolare uno che può dare l'idea dell'atmosfera in cui noi vivevamo. Nel 1944, vicino a casa mia, i partigiani inseguirono un tedesco che poi uccisero e da qui ebbe inizio una reazione vendicativa da parte dei nazisti. Questi ultimi cominciarono a bruciare delle case e si fermarono a due abitazioni prima della mia. Per questo mia madre, rimasta sola perché mio padre era già andato a nascondersi, prese me e mio fratello e, attraverso i campi, ci portò da parenti lontani per timore che distruggessero casa nostra.

Un'altra caratteristica che mi torna alla mente, pensando alla guerra, è la difficoltà di conservare le proprie cose. Bisognava tenere i propri beni più preziosi, come la biancheria e i gioielli, nelle botti per evitare che venissero requisiti. Ricordo, una volta, che avevamo nascosto la macchina di un amico di mio padre in mezzo al fieno, prova che al quel tempo non esisteva la proprietà privata.

Ad un certo punto, avemmo ben chiara la percezione che la guerra sarebbe finita di lì a poco, poiché davanti alla nostra abitazione era visibile la colonna dei Tedeschi che risalivano verso la Germania, perché, ormai, il conflitto era finito anche per loro.

La conclusione della guerra fu un grande grido di liberazione: finalmente si poteva camminare per le strade senza paura di essere catturati dai Tedeschi.

Io non presi parte alla guerra in prima persona; tra i miei parenti ricordo mio cugino Adelchi che, al tempo della scissione dell'alleanza tra Tedeschi ed Italiani, venne caricato su un treno per essere portato in Germania, in un campo di concentramento. Fu il capotreno a salvare lui e probabilmente anche altri, rallentando decisamente nei pressi di una difficile curva prima del Brennero, dando la possibilità ai poveri sventurati di gettarsi giù dal treno. Adelchi tornò fino a casa a piedi, dovendo sfuggire agli eventuali controlli sui mezzi pubblici e, anche dopo, dovette stare nascosto parecchio tempo.

Durante la guerra, abitando in campagna, non subimmo bombardamenti diretti. Sentimmo i lontani rumori delle bombe lanciate sulle Officine Reggiane l'8 Gennaio '44. Quella sensazione di rimbombo è rimasta viva dentro me fino ad oggi.

Il rischio che si correva, anche nelle campagne, era quello del passaggio di Pippo, un aereo che sorvolava il territorio di notte e lanciava bombe là dove vedeva delle luci; per questo noi dovevamo stare molto attenti a spegnere tutto prima che questo si avvicinasse.

C'era poi sempre la paura verso i Tedeschi: temevamo i rastrellamenti ovvero il passaggio delle truppe che controllavano uno ad uno gli uomini catturati. Mio marito Vittorio, per esempio, è stato vittima di questo fenomeno. Era stato sfollato su nel nostro Appennino, a Marola, e ad un certo punto, proprio perché anche lì i partigiani avevano attaccato i nazisti, le truppe nemiche rastrellavano e lui fu preso assieme alle sue sorelle; stavano per essere fucilati, quando, grazie al cielo, furono salvati da un fascista che li conosceva e garantì per loro.

Non sono mai stata staffetta, ma la mia famiglia ed io abbiamo conosciuto dei partigiani e abbiamo fatto il possibile per aiutarli dando spesso loro qualcosa da mangiare.

L'alimentazione all'epoca era molto scarsa, ciò nonostante noi non soffrimmo mai la fame, perché abitando in campagna tenevamo molti animali nel cortile.

In casa mia ospitammo due ufficiali tedeschi in tempi successivi, poiché lì nei pressi vi era un commando e i nazisti passavano per le varie abitazioni e requisivano stanze per dormire e noi eravamo costretti ad ospitarli. Venne ad abitare da noi un ufficiale medico, del quale abbiamo un ottimo ricordo, perché egli ci aveva trattato umanamente; spesso ci portava liquori e soprattutto da mangiare, per esempio delle patate dal sapore squisito. Infatti lui, essendo tedesco, era un vero esperto e le sapeva cucinare ottimamente. L'ufficiale chiamava mia mamma Lucia "Santa Lucia" e

con lui avemmo un rapporto molto buono, tanto da non avere mai avuto problemi con i nazisti grazie alla sua protezione. Rammento, per esempio, che nei giorni precedenti alla Liberazione, i tedeschi prima di andarsene requisivano le case per appropriarsi dei beni utili alla loro ritirata; il medico, prima di lasciarci, scrisse qualcosa sulla porta della nostra abitazione e ci disse di non cancellarla. Noi, pur non sapendo di cosa si trattasse, seguimmo il suo consiglio e, fortunatamente, fummo risparmiati dai saccheggi da parte dei nazisti.

L'altro ufficiale che ospitammo, inizialmente, pareva avere più paura lui di noi, questo perché i nazisti stessi erano un po' diffidenti, a motivo del fatto che, andando nelle case, avrebbero potuto trovare dei nemici.

Dopo la guerra la vita quotidiana cambiò notevolmente: la società è stata immersa in un'atmosfera di grande liberazione, le persone si aiutavano l'una con l'altra, a ricostruire le loro vite, le loro case e in generale tutte le cose che servivano quotidianamente per tornare alla normalità... mi viene in mente la ricostruzione dei pollai, ad esempio. Si ripristinarono i valori dell'aiuto reciproco e della solidarietà fra la gente e si iniziò a vivere una vita abbastanza piacevole.

Si verificarono, però, degli episodi di ritorsione contro i fascisti e contro quelle persone che lo erano state anche solo ideologicamente. Noi fummo segnati da tutte queste cattiverie, ma essendo bambini riuscimmo a superarle. Durante la guerra, infatti, si viveva nell'insicurezza totale. Si aveva una salute instabile e, se ci si ammalava, non si riusciva a curarsi adeguatamente, in più incerte erano anche le relazioni sociali. Vi era il gruppo dei partigiani e quello dei fascisti e non si sapeva chi faceva parte dell'uno e dell'altro, non ci si poteva fidare di nessuno.

Ci vollero due o tre anni prima che si attenuasse la tensione che le cattiverie della guerra avevano portato. Noi eravamo venuti a conoscenza di tutti i fatti mostruosi che venivano compiuti come per esempio le torture eseguite dai Tedeschi sui loro prigionieri, le fucilazioni di gruppo e gli episodi terrificanti come quello dei martiri de La Bettola.

Pensavamo che non avremmo mai più rivisto vicende di questo tipo nell'arco della nostra esistenza, perché chi ha vissuto le cattiverie di quegli anni mai più le avrebbe volute rivivere.

Il problema è che l'uomo dimentica e soprattutto i giovani pensano che la violenza e la guerra siano un'espressione di forza e grandezza, ma non sanno che quest'ultima porta alla devastazione e alla disumanizzazione e per questo ci troviamo ad assistere anche oggi ad episodi di violenza ed attentati che non ci saremmo mai aspettati di rivedere. Penso che le parole di Papa Francesco al riguardo siano le più azzeccate: "Con la guerra tutto è perduto"».

*Chiara Morlini*